CulturaeSpettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«Senza la morte la vita muore»

Molte fedi. Stasera nella chiesa del Cimitero Franco Arminio con le sue cartoline dall'aldilà: «Una società matura non deve mettere troppi muri fra vivi e morti. Senza pericolo, senza interruzione, ci addormentiamo»

VINCENZO GUERCIO

«Mi sono sempre sentito affannato e fuori posto nella vita. Adesso finalmente riposo tranquillo nella tomba vicino alla mia». «Pensavo sempre di avere qualche brutta malattia, ma i medici mi dicevano che non tenevo niente. Ora gli vorrei dire che avevo ragione io».

Solo due delle fulminanti, argute, ironiche, stranianti «Cartoline dai morti» (nottetempo editore, 2017) del poeta, prosatore, regista Franco Arminio (le etichette però, con lui, suonano un po' ingessanti/limitative).

Questa sera - in prossimità della celebrazione dei defunti del 2 novembre - dalle ore 20.45, alla chiesa del Cimitero di Bergamo, ospite di Molte Fedi sotto lo stesso cielo, Arminio sarà protagonista del reading che porta lo stesso titolo del libro: «Cartoline dai morti». Ad accompagnare la lettura-spettacolo, l'intermezzo all'arpa di Emma Rota, studentessa del conservatorio di Bergamo. L'appuntamento si inserisce all'interno del progetto di Comunità Aperta in Contemporary Locus 17.

«Quello che accadrà sarà una riflessione tra la poesia e la musica per mettere a fuoco la dimensione esistenziale della morte – dichiara Francesco Mazzucotelli, coordinatore della rassegna - Il libro da cui Arminio prenderà spunto è una raccolta di 150 brevissime e folgoranti "cartoline", che giungono dall'aldilà, da altrettante voci di persone defunte che per lo più descrivono il momento della propria morte. Una sorta di Antologia di Spoon River ma incentrata non sulla vita vissuta bensì nell'attimo della dipartita, raccontato brevemente e con gli sguardi più disparati: dal grottesco al nichilista, dal realista al disperato, dal bonario al tragico, spingendo il lettore, cartolina dopo cartolina, a soffermarsi sulla più rimossa di tutte le questioni, quella della propria morte».

Il poeta e prosatore Franco Arminio

«Questo libro mi è molto caro», racconta, da parte sua, Arminio. «Lo porto con me, sempre. Sarà il centro dell'incontro di Bergamo. Sono un frequentatore di cimiteri, specie di paese», aggiunge il paesologo.

«Il cimitero cittadino ti dà la sensazione che non sai dove guardare, la grandezza diventa spaesante. Più il cimitero è piccolo più è bello farci un giretto. Ricordo certe mattine di sole, in cui al cimitero ho provato momenti di grazia. Nel mio cimitero, a Bisaccia, conosco più persone che in paese».

Una radice della scrittura sta anche in una circostanza biografico-fisio-psicologica: «Ho sofferto per anni di attacchi di panico, che ti danno la sensazione che stai morendo. Quando ti passa l'attacco, nella fase intermedia, non sei sicurissimo che sei vivo. Mi veniva più facile immaginarmi morto. Il libro viene da un sentimento di verità».

Ancora: «Penso alla morte tutti i giorni. La precarietà sta non in una condizione eccezionale, è quotidiana. Siamo tutti appesi a un filo, ogni giorno. Questo l'unico modo di guardare onestamente al luogo in cui siamo: la vita».

La chiesa del Cimitero di Bergamo ospiterà stasera il reading «Cartoline dai morti» di Franco Arminio

Luogo pericoloso, ove prima «corriamo il rischio di morire, poi moriamo davvero». E si resta morti «per un tempo infinito: non possiamo dire cosa accade, ma che la morte abbia una sua lunghezza è indiscutibile. Non si va nell'aldilà per un fine settimana».

> C'è una sorta di eternità in quei momenti in cui allarghiamo il tempo cogliendo il sacro»

Sull'ormai proverbiale rimozione della morte dal nostro vivere sociale/immaginario diffuso, Arminio ha un pensiero, come sempre, non banale né trito: «Ho sempre pensato che una società sana, matura, non deve mettere troppi muri fra vivi e morti. La morte dovrebbe essere più visibile. I cimiteri dovrebbero essere luoghi dove accadono cose, posti al centro del paese». Separare la morte dalla vita «non rende la vita più lieta: la rende solo più distratta. Sappiamo che c'è questa condizione che ci chiama ogni giorno, che ha già chiamato i nostri genitori e tanti che conoscevamo».

A Velia, antica città della Magna Grecia, «la via principale presentava i suoi morti illustri. Oggi sul corso principale ci sono le marche del lusso, i grandi marchi internazionali. Sogno una città in cui ci sia un culto sano dei morti, perché, come scriveva Proust, i vivi sono dei morti non ancora entrati in funzione».

Nel mondo contadino, la morte era «molto più presente, andava in scena molto più spesso, si moriva in casa. I lutti erano esibiti, lunghi, laboriosi. Si andava a trovare più volte, a lungo, la persona toccata. Ora sembra una pratica da sbrigare velocemente. Le persone pensano che la precarietà sia eccezionale, poi si torna al lavoro, si rimuove. Invece bisognerebbe tenere aperta questa crepa: è vero che ci spaventa, ma ravviva la vita, per il suo essere in bilico. Il cielo è meraviglioso, ma vedendolo tutti i giorni, non ce ne rendiamo conto. La morte serve ad attivare il sentimento della vita. Senza pericolo, senza interruzione, ci addormentiamo». Il nostro è un mondo «di addormentati, di morti. Senza la morte la vita muore». Il che non significa essere morbosamente ossessionati: «Non mi piace la necrofilia, amo la luce, non il buio. Parlare di morte non significa avere la passione del lugubre, dei film dell'orrore, della cultura della morte», ingrediente forte di bellicismo e culto della guerra. «Una cosa è parlarne come fenomeno naturale, una cosa è il racconto della morte come frutto della guerra, veramente spaventosa, come riscopriamo oggi. Anche la cultura del capitalismo è culto della morte. Il denaro è una cosa fredda, disanimata, non respira, non è una creatura vivente. Abbiamo eletto a divinità una cosa morta. Se è un dio è un dio morto».

Non serve, ancora, farsi spaventare dal tempo che passa: «Dobbiamo capire che il tempo c'è sempre. Con lo sguardo giusto la vita la possiamo sempre allargare, possiamo aprire uno squarcio grande. C'è una sorta di eternità in quei momenti della giornata in cui innalziamo, allarghiamo il tempo, cogliendo il sacro, l'inaudito che c'è nell'ordinario. Non dobbiamo portare il broncio alla nostra mortalità».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lia Wainstein, negli scritti le «Memorie d'Europa»

L'incontro
Domani alla libreria Incrocio Quarenghi la presentazione del libro con i testi selezionati dalla nipote

«Lia Wainstein, un'intellettuale libera del Novecento». Si presenta, domani, ore 18, alla libreria Incrocio Quarenghi (via Quarenghi 32, Bergamo), il libro «Memorie d'Europa» (Edizioni Clichy, pp. 320, euro 30). A promuovere l'evento, con la collaborazione della libreria, l'Associazione Italia-Russia di Bergamo. Lia Wainstein nasce nel 1919 a Helsinki, in una famiglia ebraica russa spinta all'esilio dagli eventi seguiti alla Rivoluzione d'Ottobre. Trasferitasi, dopo una parentesi svizzera, a Roma, esercita qui la professione di giornalista, scrittrice e traduttrice. Ha curato, in particolare, edizioni critiche e traduzioni di Tolstoj, Babel, Herzen, ed è autrice di racconti fantastici. Ha collaborato, fra l'altro, a «Il Mondo», «La Stampa» e «La Voce Repubblicana», oltre a diverse riviste culturali. Scomparsa nel 2001, ha lasciato oltre milleduecento scritti, da cui la nipote Regina ha tratto e curato la selezione che costituisce il volume.

La stessa Regina firma il saggio introduttivo e fornisce, in appendice al libro, la bibliografia completa degli scritti di Lia. All'incontro, oltre a Regina, interviene il giornalista Stefano Folli, autore della Prefazione. Modera Rosanna Casari, a lungo docente presso l'Istituto di Slavistica dell'Università di Bergamo.

La copertina del libro

Il salotto al primo piano di casa Wainstein, un villino liberty vicinissimo a via Veneto, è stato un punto di incontro e riferimento per intellettuali, giornalisti, politici, artisti, e, soprattutto, per i dissidenti del liberticida regime sovietico. Proprio la degenerazione, le storture, l'iniquità di quel potere, il tradimento delle speranze rivoluzionarie, il ruolo degli intellettuali e la loro responsabilità civile, i rapporti tra Italia e Unione Sovietica, sono tra i temi principali trattati dalla Wainstein nei suoi scritti. Tra i frequentatori della sua casa, il germanista Cesare Cases, Elena Pincherle Moravia, Ugo La Malfa e numerosi esponenti del Pri, gli scrittori Italo Calvino e Giorgio Bassani, il giornalista Arrigo Levi, Alberto Ronchey.

Tra i dissidenti e perseguitati dal regime sovietico, Lia ospitò Iosif Brodskij, Nobel per la letteratura nel 1987, lo scrittore sopravvissuto al Gulag Andrej Sinjavskij, il fisico Andrej Sacharov, Nobel per la pace nel 1975, e sua moglie Elena Bonner.

V. G.